

VITTORIO CARRARA, ANDREA DI MICHELE, GIUSEPPE FERRANDI, MAURO NEQUIRITO e MIRKO SALTORI, *A proposito di studi trentini e di "grandi narrazioni"*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 90/2 (2011), pp. 325-346.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 90	2011	n. 2	pagg. 325-346
------------------------	-------	------	------	---------------

A proposito di studi trentini e di “grandi narrazioni”

VITTORIO CARRARA – ANDREA DI MICHELE – GIUSEPPE FERRANDI – MAURO NEQUIRITO – MIRKO SALTORI

L'editoriale del n. 1/2011 di “Studi Trentini. Storia” ha richiamato l'attenzione dei lettori sull'esistenza, in area trentina, di diverse “grandi narrazioni” capaci di costituire uno sfondo non solo per la ricostruzione storiografica, ma anche per l'identità personale e collettiva. L'intervento ha suscitato alcune repliche e commenti che siamo lieti di poter ospitare su queste pagine, in attesa che anche altri vogliano prendere la parola sul tema. (E.C.)

1. Oltre la tradizione retorica

C'è molto di accattivante e una piccola dose di ambiguità nel bell'editoriale, col quale il direttore ha aperto il numero che inaugura il nuovo corso della rivista. “Esistono ancora le grandi narrazioni?”: la domanda risulta un po' ambigua non tanto perché è lasciata in sospeso, ma piuttosto perché viene specificata in formulazioni omologhe, ma quasi divergenti l'una dall'altra. “Grande narrazione” sembra ora designare una cornice, un “orizzonte di senso”, ora una peculiare versione di questo, connotata da legami essenziali con la vita civile e politica, ad alto rischio di coinvolgimento ideologico ed emotivo.

Senza orizzonti, senza un taglio interpretativo, una tesi forte e di ampio respiro, non può sussistere una storiografia degna di questo nome, sicché, in questo senso, una “grande narrazione” non solo è legittima, ma è necessaria. Adotterei invece formule molto più dubitative a proposito della storiografia che un tempo si definiva militante, di una storiografia che abbia un qualche ruolo riconosciuto nel conflitto politico.

“Studi trentini” – Curzel l'ha lasciato chiaramente intendere – è stata un punto di riferimento per generazioni di intellettuali, una pagina cul-

turale dotata di notevole forza efficiente, di capacità di imprimere orientamenti e condizionare opinioni, nella società, nella scuola, nel mondo dell'educazione. Il ruolo della rivista, nella Trento del secolo scorso, fu, oltre che civile, politico. Il direttore sembra chiedersi se la rivista (cioè: lo storico) possa ancora dire la sua in tema di definizione di un'identità civile per una comunità. L'argomento, che poi rimanda alla capacità dell'intellettuale di influenzare la vita politica, è forse vecchio quanto quest'ultima. Nelle forme a noi più famigliari e senza risalire troppo nel tempo, si potrebbe dire che in Italia è vecchio almeno quanto la tradizione retorica ottocentesca e risorgimentale e che, proprio in quanto implicato con questa tradizione retorica, ha sempre rischiato di debordare dai confini stabiliti dalla e per la storiografia. Un certo stile del racconto, o del parere, storiografico ha resistito benissimo al positivismo, è stato appena scalfito dal neoidealismo, ha trionfato durante il fascismo e non è per nulla declinato nel secondo dopoguerra e durante la prima repubblica.

L'ingrediente più tipico della piega retorica assunta dalla storiografia, spacciato per intervento militante nella società civile, è l'esercizio diuturno intorno ai temi del ripristino identitario, della costruzione o del risveglio della memoria, del lavoro intorno a simboli aggreganti, della attribuzione di eredità ideali, col relativo teatrino dei revisionismi scandalizzati e della "assunzione affannosa di antenati altrui come propri" (L. Canfora). Questo stile di pensiero ha una matrice intellettualistica apolitica, perfettamente interscambiabile, che si adatta allo stesso modo alle rivendicazioni concernenti De Gasperi, Battisti, gli Schützen, gli alpini, Hofer o Garibaldi. Si tratta di uno stile, checché se ne pensi, disimpegnato, indisciplinato, tutto imperniato su concatenazioni di concetti disposti in modo apparentemente logico, ma casuale, uno stile pigro, perciò banale e, in definitiva, noioso. Ci si deve chiedere se può essere almeno utile, se cioè risulti eccitante e possa ancora procacciare voti, suscitare emozioni positive e sentimenti di appartenenza territoriale o nazionale.

Ho l'impressione che questo tipo di strumentario retorico, che si avvale della strategia della rievocazione, appartenga a un genere linguistico finito. Una lingua ottocentesca che non esiste più, che è sopravvissuta a lungo, ma che ha ora esaurito la sua vena mitopoietica. La sua straordinaria persistenza si deve a specifiche ragioni storico-culturali e si giustifica con la persistenza correlativa di costumi particolari, di un'etichetta, di un credo religioso, di relazioni umane e di istituzioni del tutto peculiari. Questi elementi, che appunto nella loro peculiarità costituiscono quella che è percepibile (ma non altrettanto descrivibile) come una identità etnica, sono sempre più evanescenti e sempre meno denotano identità territoriali circoscritte (cittadine, rurali, regionali, nazionali). Non si vede, non si riesce perciò a comprendere come sia possibile ridefinire i

contorni di queste identità rievocando retoricamente, ripristinando o addirittura inventando miti e simboli originari, i quali, da soli, non hanno speranza di rifondare nulla che non sia una festa di piazza o una stagione turistica.

Lo storico è, dunque, ora più che mai e finalmente, libero dall'incombenza e dalla responsabilità di fare il *maître à penser*, la guida morale. Lo è almeno nella misura in cui non si deve più ritenere obbligato a occuparsi di storia nei modi che interessano al conflitto politico. Dove c'è rissa non può esserci storiografia e la storiografia non c'entra nulla coi torti, con le ragioni, con la morale e con l'ideologia. Direi che c'entra poco anche con la memoria, almeno nel senso che si attribuisce di solito alla storiografia come suscitatrice di una supposta memoria collettiva, come se i fatti, tasselli di memoria, fossero là occultati ad aspettare di essere spolverati e lucidati per essere resi visibili. Lo storico non dissepellisce, non è né un archeologo né un antiquario, ragiona per analogie e usa le sue proprie e personali esperienze per interpretare quelle altrui, che, almeno inizialmente, gli sono estranee. Si può anche servire del passato per capire il presente, ma, perlopiù, adopera il presente, o comunque il più e meglio conosciuto, per far rivivere il passato (L. Canfora, *L'uso politico dei paradigmi storici*). Ragiona analogicamente e non può fare altrimenti perché ha sì a disposizione reperti, ma deve ricostruire fatti, che non sono oggetti, ma concetti da riformulare nel pensiero. Questo flusso analogico del pensiero dal presente verso il passato comporta una porzione di soggettività molto consistente, che però non va a detrimento della cosiddetta obiettività, dal momento che lo storico non ha a che fare con cose visibili. Il problema non è perciò quello di tenere a bada la soggettività, bensì piuttosto quello di evitare che essa venga contaminata dalla retorica. Rischio sempre incombente, che talvolta spinge le "grandi narrazioni" ad adeguarsi con troppa naturalezza al contesto politico del momento, il quale può reclamare, poniamo, la "narrazione del destino italiano", il "destino autonomista" o la "nostalgia tirolese" (come ha ben esemplificato Curzel a proposito di alcune posizioni forti assunte dalla storiografia trentina degli ultimi decenni). Almeno un pizzico di retorica ha accompagnato "Studi Trentini" nel percorso troppo pervio della "narrazione del destino italiano" e non perché la rivista non sia stata una rivista seria, ma perché il Novecento italiano, anche quello della tradizione umanistica più rigorosa, non si è mai liberato del tutto dalla retorica ottocentesca. La retorica non è una cosa seria, ma siccome ha avuto per molti decenni una sorta di patente di legittimità, ci è stata gabellata come tale ed ha avuto perciò diritto di cittadinanza un po' ovunque e quindi anche tra gente seria.

Ora anche questo problema dovrebbe essere superato e i redattori e la rivista sono liberi di scegliersi la rispettiva "grande narrazione" senza nu-

trirla di elementi esterni al discorso storiografico. A patto, però, che continuino ad applicarsi alla disciplina dura e rigorosa dello studio, coltivandola, ripristinandola se necessario, nutrendola di buona lingua, di dimestichezza con le cosiddette discipline complementari (ancillari non in sé, ma in quanto, per la circostanza, servono alla storiografia). Sarà un esempio di serietà meritorio e educativo e l'educazione ha una sua, eminente, funzione civile.

Potrebbe anche bastare, senonché rimane sospesa la questione della possibilità concessa allo storico, che abbia voglia e capacità di uscire dal circolo dell'accademia, di far sentire la propria voce nel capitolo dell'etica – non della lotta – politica e civile. In questo campo lo storico potrebbe fare come il bambino che vede il re nudo e lo grida a tutti, che denuncia, smaschera, mette in luce la sciatteria dei rigurgiti pseudostoriografici di regime che ogni tanto, a ogni livello, emergono qua e là. Se infine le sue indagini si rivolgono al suo Paese e se egli avrà voglia e occasioni di farle conoscere a un pubblico abbastanza vasto, allora si potrebbe anche dare il caso che la storia bella e travagliata di questo Paese possa piacere ed essere amata. E con essa anche il protagonista di questa storia, che di un po' d'amore, di un po' più di credito ha sicuramente bisogno. Senza enfasi inutile, senza piaggeria, beninteso, ma con misura, equilibrio, disincanto, e, soprattutto, serietà.

Vittorio Carrara

2. Grandi narrazioni o grandi semplificazioni?

Grandi narrazioni o grandi semplificazioni? È questo, mi pare, il nocciolo della questione posta sul tavolo da Emanuele Curzel nel suo editoriale che apre la nuova stagione di "Studi Trentini. Storia".

Le grandi narrazioni, insieme alle grandi ideologie, sembrano essere uscite dall'orizzonte di chi scrive storia ed è giusto domandarsi cosa sia rimasto dopo il tramonto delle antiche pretese di rileggere la storia attraverso occhiali teleologici, capaci di restituire un disegno coerente e pacificato del passato. Dietro le vecchie grandi narrazioni vi era uno sforzo di leggere la storia sotto traccia, di coglierne un presunto significato profondo, di mostrare le ragioni intrinseche che hanno fatto sì che le cose siano andate come sono andate.

Curzel ha giustamente richiamato la tradizione egemone nella storiografia trentina del Novecento, quella liberale, neo-risorgimentale, preoccupata di ricostruire le vicende regionali come un filo rosso che lento ma inesorabile si sviluppa in direzione della naturale affermazione dell'italia-

nità. Un Trentino con il cuore italiano ben prima di averne anche il passaporto e con il destino già scritto e orientato verso sud. Scrivere la storia del Trentino era raccontarne la lunga marcia verso la “redenzione”. “Studi Trentini” è stata la palestra di questa scuola e oggi giustamente, immaginando il proprio ruolo presente e futuro, si interroga sul suo passato.

Ebbene, rileggendo con sguardo critico quell’esperienza, come dobbiamo giudicarla? Si è trattato di una grande narrazione o solo di una grande semplificazione?

Quella storiografia è essa stessa un fenomeno storico, l’espressione di un’epoca caratterizzata da una costante e accesa contrapposizione nazionale. Le semplificazioni e le forzature interpretative non mancarono, con un segno interpretativo di tipo nazionale che evidentemente non si ritrova solo in Trentino, ma che è facilmente riscontrabile in molta della storiografia europea dell’età dei nazionalismi e anche oltre.

Sono numerosi gli interpreti di quella stagione storiografica che è stata lunga e ha conosciuto fasi assai differenti. Ne ricordo uno, Umberto Corsini, con i cui testi ho avuto modo di confrontarmi spesso, specie con quelli dedicati al periodo immediatamente successivo all’annessione di Trentino e Alto Adige all’Italia. Nei suoi lavori, quel decisivo frangente storico appare come il compimento di un processo a lungo preparato e dall’esito tutto sommato scontato, “naturale”, alla luce dei caratteri profondi del Trentino. Quello annesso al Regno d’Italia è un Trentino che torna a casa, che si candida a svolgere un ruolo di ponte tra la madrepatria e il Sudtirolo, con un atteggiamento aperto e disponibile nei confronti della minoranza di lingua tedesca, scevro da qualsivoglia spirito di rivalsa. A fianco vi è l’Italia liberale che Corsini, senza particolari distinguo se non quello riferito a Ettore Tolomei, ci mostra moderata, mossa da sentimenti di giustizia e comprensione verso le particolari esigenze delle terre redente. In quei pochi anni, insomma, si celebrerebbe il trionfo della migliore italianità, dentro e fuori il Trentino, coronamento di quella che Corsini ancora definiva la “quarta guerra del Risorgimento”¹.

Ho per forza di cose semplificato quella che in Corsini è un’analisi di ben diverso spessore. È indubbio, però, che nella sua ricostruzione l’Italia liberale, validamente supportata e rappresentata dagli stessi liberali trentini, appaia come un regime aperto e moderato che, se non vi fosse stata la drammatica cesura del fascismo, avrebbe senz’altro concesso un’ampia autonomia a favore delle “nuove province”, rispettosa delle lingue e del-

¹ Umberto Corsini, *Luigi Credaro. L’opera di Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina*, in Umberto Corsini, *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all’accordo Degasperi-Gruber*, Trento, Comune, 1994, pp. 287-336, qui p. 288.

le culture locali. Da parte trentina vi sarebbe stato lo stesso atteggiamento aperto e rispettoso nei confronti della minoranza sudtirolese.

In realtà le posizioni all'interno della classe dirigente liberale furono diversificate e non tutte espressione di apertura e moderazione. Non mancarono, neppure in Trentino, propositi improntati a visioni esplicitamente nazionaliste e possiamo dire che, alla vigilia dell'avvento del fascismo, i giochi restavano ancora aperti in riferimento al trattamento delle terre redente e le ipotesi sul campo numerose e tra loro contrastanti. Il compimento del "destino italiano" del Trentino, insomma, non fu né incontrastato, né privo di momenti di tensione all'interno come all'esterno dello spazio tirolese.

Detto questo, possiamo non essere in sintonia con la grande narrazione della storia trentina e nazionale elaborata da Umberto Corsini, ma non possiamo certo ridurla a una rozza semplificazione. Corsini resta uno storico di valore e il suo lavoro assolutamente imprescindibile per chi si occupa del Novecento trentino e altoatesino. Uno storico che sapeva usare i ferri del mestiere e che ha basato il proprio lavoro sulla conoscenza e il confronto con la storiografia esistente e sullo studio di documentazione archivistica a volte mai utilizzata prima. Sulle sue conclusioni possiamo dissentire, ma per farlo dobbiamo ancora studiarlo, sapendo che i suoi testi continuano a restituirci informazioni e valutazioni ancora utilissime. E quello di Corsini è solo uno dei nomi che si potrebbero fare in rappresentanza di una ricca scuola di storici e storiche.

Oggi, di fronte al tramonto (anche per questioni generazionali) di quella tradizione storiografica e alla crisi generale delle grandi narrazioni, quali sono le opportunità e i rischi per la storiografia trentina? Non è questa la sede per arrischiarsi in un bilancio sullo stato delle scienze storiche nel Trentino: credo però sia giusto segnalare la vitalità delle istituzioni che si occupano specificatamente dello studio della storia del territorio, come la Fondazione Museo storico del Trentino o il Museo della Guerra di Rovereto o un collettivo straordinariamente dinamico e capace come il Laboratorio di storia di Rovereto ed altri ancora. Non si tratta di dare pagelle e non si può entrare nel merito delle singole iniziative, ma, anche grazie alle importanti risorse disponibili, quanto prodotto a livello provinciale di certo non sfigura in un confronto con altre province e regioni.

Nel suo stimolante editoriale, però, Emanuele Curzel ha messo in evidenza un pericolo: quello di abbandonare la vecchia grande narrazione del "destino italiano" per sostituirla con due nuovi paradigmi, sorti negli ultimi due decenni e talvolta intrecciati e indistinguibili l'uno dall'altro: Curzel ha chiamato il primo quello del "destino autonomista" e ha definito il secondo quello della "nostalgia tirolese". Sono paradigmi che stanno alla base di ricostruzioni per certi versi opposte a quelle incentra-

te sull'italianità del Trentino: il vero Trentino guardava verso nord e non verso sud, il suo far parte del Tirolo nulla aveva a che fare con la costrizione, ma consentì invece di esprimere al meglio la millenaria vocazione del popolo trentino all'autogoverno.

Su tutto ovviamente si può discutere e un cambio, anche drastico, di prospettive è legittimo e anche doveroso. Ma siamo sicuri che si possa mettere sullo stesso piano la grande narrazione del destino italiano elaborata, tra gli altri, da Umberto Corsini, con quanto si può leggere ora sulla nostalgia per un mai ben precisato Tirolo storico? A me pare che ci si muova su due piani differenti. È pur vero che il vecchio racconto storiografico usciva dal recinto della ricerca per influenzare e legittimare scelte politiche e dibattito culturale e civile e quindi, non solo nel bene, aveva una sua ricaduta concreta nella società e nella politica. Contribuiva a elaborare e diffondere quello che potremmo chiamare il senso comune storiografico dei trentini. Ma questa azione muoveva da una ricerca storiografica comunque solida, non improvvisata, che studiava quanto la storiografia aveva prodotto fino a quel momento e andava seriamente alla ricerca delle fonti. Oggi mi pare che tutto avvenga sul piano dell'uso politico della storia, senza che dietro vi sia nulla di storiograficamente solido.

Una corretta pratica storiografica dovrebbe dimostrarsi capace di leggere gli avvenimenti storici in un contesto più ampio di quello del campanile, del paese o della valle e attenta a non utilizzare astoricamente concetti, trasponendoli tra passato e presente. Ebbene, solo per fare un esempio, cosa avrebbero a che fare con tale pratica affermazioni secondo cui le origini e le ragioni dell'autonomia trentina risalirebbero alla notte dei tempi nel nome della secolare consuetudine che i trentini avrebbero con la democrazia, come dimostrerebbero le carte di regola e le magnifiche comunità? Una storiografia degna di questo nome, magari anche interessata alla sottolineatura della specialità trentina, rivolgerebbe la sua attenzione alle antiche istituzioni delle comunità rurali inserendole in un contesto storico più ampio, mettendole in relazione con istituzioni simili presenti in tutto l'arco alpino e non certo piegandole alle esigenze di chi oggi, in politica, chiede di portare "pezze giustificative" ad una autonomia che si sente in pericolo. Scambiare la gestione di boschi e prati a livello comunale o di valle come esempio di democrazia moderna e dimostrazione del "destino autonomista" trentino non è semplicemente un abbaglio.

Si potrebbero portare numerosi altri esempi, non solo della narrazione del "destino autonomista" ma anche della "nostalgia tirolese". Ne emergerebbe il racconto di un Tirolo mitico, in cui trentini e tirolesi, da buoni fratelli, vivevano in una splendida armonia purtroppo rotta dalla guerra (che pare piovuta dal cielo e da nessuno scatenata) e dall'avvento

dell'Italia². Se l'immagine della fratellanza trentino-tirolese rischia di essere offuscata dall'ingombrante presenza di un fanatico nazionalista come Ettore Tolomei, ecco allora che è sufficiente negargli la cittadinanza trentina, trasformandolo in "un nazionalista di origini toscane"³. In tale narrazione il fascismo, in particolare, appare come un regime la cui prima ragion d'essere era quella di accanirsi contro sudtirolesi e trentini, in una lettura completamente dimentica del significato complessivo e dell'impatto del fascismo in Italia e in Europa. Simili letture non erano infrequenti nella storiografia sudtirolese di alcuni decenni fa, che a partire dalla lezione di Claus Gatterer le ha ormai sostanzialmente abbandonate; ritrovarle oggi in Trentino ci obbliga a una riflessione.

In una situazione in cui l'Italia vive difficoltà profondissime, scossa da declino economico, crisi politico-istituzionale, tentazioni secessioniste che muovono dall'interno dello stesso governo, sempre più apertamente si assiste alla messa in discussione della legittimità delle ampie autonomie concesse alle regioni di confine. Di fronte ai rischi di tale situazione, qualcuno a Trento ritiene che per risponderci possa servire l'invenzione di un'astorica tradizione autonomista da una parte e il tentativo, sempre attraverso la mitizzazione storica, di rafforzare il legame con Bolzano. Senza esprimere giudizi circa la lungimiranza di un simile progetto politico, qui interessa sottolineare come a sostenerlo non vi sia alcun discorso storiografico, ma solo ricostruzioni fantasiose che semplicemente ignorano storiografia e fonti.

La mia opinione è dunque che alla vecchia grande narrazione non se ne sia sostituita una nuova altrettanto solida dal punto di vista storiografico. Ciò non significa che non si debba prestare attenzione alla leggenda autonomista e alla mitizzazione tirolese, tutt'altro. Vanno entrambe analizzate per quello che sono: esempi per nulla isolati di uso politico della storia.

Agli storici e alle storiche resta proseguire lo studio del passato rifuggendo da schematismi, semplificazioni e strumentalizzazioni, con la buona fede di chi avvia una qualsiasi ricerca senza sapere in anticipo quale ne sarà l'esito. In questo compito, non ho dubbi, "Studi Trentini" svolgerà un ruolo importante.

Andrea Di Michele

² Un esempio tra i tanti possibili: "Secoli di pace e di convivenza tra culture differenti sono purtroppo stati interrotti da un evento tragico, la Grande Guerra..." (Lorenzo Baratter, *L'Autonomia spiegata ai miei figli*, Rovereto, Egon, 2011, p. 21).

³ Lorenzo Baratter, *Il Canonico Michael Gamper. Una vita per il Sudtirolo*, Bolzano, Athesia, 2008, p. 43.

3. Un Museo figlio – e padre? – di una narrazione

Anche il Museo storico del Trentino è figlio di un'esigenza narrativa che riguarda, nello specifico, il nostro territorio. Credo che ogni istituzione museale, ma ciò vale anche per le società di studi e le associazioni culturali di qualificata tradizione, sia espressione e strumento di esigenze analoghe. Non sempre sono narrazioni che hanno la pretesa di essere grandi. In alcuni casi sono originate da processi di particolare rilevanza per la nostra storia istituzionale e politica, frequentemente sono state il risultato dell'iniziativa di *élites* intellettuali o dell'azione consapevole di minoranze/maggioranze.

A ben guardare, cogliendo i preziosi spunti proposti nell'editoriale di Emanuele Curzel, le vicende che hanno caratterizzato la storia specifica del Museo che mi onoro di dirigere rilevano una complessa stratificazione di narrazioni. Nel 1923, quando nacque il Museo trentino del Risorgimento, la "narrazione del destino italiano" si collega esplicitamente alla tradizione battistiana e all'esperienza combattentistica dei Legionari trentini. Nasce poco dopo il Museo storico italiano della guerra di Rovereto, con un'evidente matrice culturale comune. Nel 1945, dopo aver attraversato il ventennio fascista e il periodo dell'*Alpenvorland*, alla denominazione originale si aggiunge la dicitura "lotta per la libertà". Il riferimento è alla Resistenza e alla necessità politica di valorizzare la partecipazione alla guerra di Liberazione alla quale ha contribuito una "minoranza" di trentini. Si poneva così la necessità di rinnovare e declinare democraticamente la cosiddetta narrazione del destino italiano. La storia museale del secondo dopoguerra è, a grandi linee, la continuazione e l'evoluzione critica di questa operazione "militante". Operazione ambiziosa, difficile e ancora una volta di "minoranza", dove la difesa del Museo, dei suoi spazi espositivi presso il Castello del Buonconsiglio e della sua tradizione storiografica, è entrata in collisione con il potere politico regionale/provinciale e ha sempre più legato i propri destini, anche per tradizione, alla Municipalità di Trento.

Con il 1995 il Museo cambia nuovamente e assume la denominazione di Museo storico in Trento. È il riflesso delle nuove esigenze legate alla narrazione autonomistica? Le ragioni di quel cambiamento riguardavano l'allargamento della prospettiva di studi e di ricerca: entrava in gioco la storia sociale e l'attenzione alla dimensione regionale. Stava stretta la vocazione esclusivamente legata alla storia politica e al paradigma risorgimentale. Vanno però ricordati alcuni elementi di cornice, legati proprio alla fase che si è aperta con l'approvazione del Secondo statuto d'autonomia. Va notato che a partire dal 1972 e con uno sviluppo per tutti gli anni Ottanta, la Provincia autonoma, con l'applicazione delle Norme di at-

tuazione del nuovo Statuto, ha impostato una propria politica culturale, creando un “sistema della cultura trentina”, e dentro questo anche una generazione di enti museali di livello provinciale.

Significativi, per il nostro ragionamento, la nascita del Museo degli usi e costumi della gente trentina e la centralità non solo simbolica del Castello del Buonconsiglio come istituzione/luogo per conservare ed esporre le collezioni d'arte provinciali e per sottolineare implicitamente le nuove esigenze di rappresentazione della narrazione autonomistica. Questa scelta, almeno in parte, nasceva dall'idea di una presunta continuità storica tra il Principato vescovile e l'evoluzione istituzionale dell'autonomia. Il magnifico Castello andava recuperato alla sua dignità di dimora principesca. Conseguenziale ma non obbligatoria l'esigenza di depotenziare i riferimenti all'uso di caserma e prigione austriaca e alle vicende del XIX e del XX secolo (con un indebolimento/occultamento dei luoghi legati alla memoria di Cesare Battisti, di Chiesa e di Filzi). Tale *restyling* può dirsi completato con la chiusura dell'ultimo allestimento del Museo storico (con l'esposizione dedicata al Trentino tardo moderno e contemporaneo) che lascia il Castello e i locali delle ex-Marangonerie nel 2002, per essere trasferito poco distante, ma fuori dalle mura.

Anche se il tema delle grandi narrazioni non è però limitato al ruolo dei Musei che si occupano a vario titolo di storia, ciò non significa sottrarre tali istituzioni culturali alla responsabilità di affrontare in modo autonomo e critico la questione. Non può sottrarsi la giovane Fondazione Museo storico del Trentino, costituita nel 2007, che ha allargato (come previsto dal suo Statuto) la prospettiva di studio e di valorizzazione alla storia dell'area regionale corrispondente al Tirolo storico.

Non si tratta di una dimensione di studi esclusiva, ma è innegabile che ciò rappresenti il tentativo di superamento di un paradigma legato prevalentemente alla narrazione nazional/risorgimentale e forse anche di quella autonomistico/trentina.

Si può dar vita ad una nuova narrazione? È possibile, storiograficamente, costruire seriamente un nuovo approccio museale/espositivo non condizionato da ciò che Curzel ha esemplificato nel destino nazionale, in quello autonomistico e in quello tirolese?

Il dibattito è aperto con le relative sfide da cogliere.

Deve però esserci la consapevolezza che tale riflessione investe direttamente il rapporto tra politica, cultura e storiografia. Mi auguro, a tal proposito, che la riflessione proposta da “Studi Trentini” possa allargare i propri confini. C'è un quadro complessivo della politica culturale, per l'analisi del quale vanno considerati i progetti e le vocazioni di altri attori del sistema culturale, e vi è un nodo cruciale che riguarda il comparto della ricerca, con l'evoluzione e il futuro degli Istituti ex ITC e degli stu-

di universitari. Altrettanto rilevante, in relazione alle “possibili” narrazioni e alla loro efficacia, sono le politiche scolastiche e formative, compresa la scelta di favorire l’apprendimento della storia a dimensione locale. Perché, ad esempio, non affrontare il tema degli strumenti in dotazione alle scuole e agli insegnanti e discutere criticamente del controverso tema dei “manuali scolastici” di storia trentina? La qualità della scuola e degli insegnanti in Trentino merita di affrontare questo importante problema senza ricorrere a scorciatoie e valorizzando le competenze e le buone pratiche.

Giuseppe Ferrandi

4. Appassionati e accademici

L’editoriale di Emanuele Curzel in apertura dell’annata 2011 di “Studi Trentini. Storia”, numero contrassegnato da una nuova veste grafica e che inaugura una diversa periodizzazione nelle uscite, ha posto un interrogativo allettante, ovvero se nel panorama della ricerca storica regionale odierna sia finita l’epoca delle “grandi narrazioni”, quelle fondate su forti motivazioni ideali e quadri complessivi, non esenti da visioni anche palesemente politiche. Tale argomento di discussione, inoltre, non a caso pare proprio ritagliato su misura per l’area geografica cui si rivolge esplicitamente la rivista, a partire dalla sua stessa intitolazione, ora, con la nuova serie, leggermente modificata. Coglie probabilmente nel segno il neodirettore quando afferma che coloro i quali vengono definiti come addetti ai lavori, quanti cioè sono impegnati nel campo della ricerca storica locale e sovralocale in maniera del tutto o quasi professionale, se interpellati in merito alla questione sollevata, risponderebbero in senso affermativo. Qualora poi si chiedesse ai medesimi studiosi se questo fatto sia avvertito come un’insufficienza, una carenza da colmare, un dato negativo insomma, è da ritenere che una consistente parte si esprimerebbe invece in senso opposto. Come rilevato nell’editoriale, la strada imboccata oggi da molti storici è infatti proprio quella di essere se non proprio meri “scopritori e descrittori di fatti” – d’altronde, ci hanno insegnato i rispettivi maestri quando ciascuno di noi era agli esordi dell’attività di studio e ricerca, i fatti da soli non parlano e ciò che conferisce spessore a un’indagine sono le argomentazioni e le deduzioni che da essa l’autore fa scaturire – comunque certamente non “portatori e divulgatori di verità”. Questo stile in fondo mette al riparo da eventuali accuse di troppo smaccata parzialità e d’altronde le convinzioni di uno storico oggi, alla luce del fallimento delle ideologie che hanno alimentato le passioni politiche del

XX secolo, risultano forse meno certe. Dunque, sempre che l'assunto di partenza sia vero, e non è detto che lo sia o per lo meno che lo sia per ciascun studioso alla stessa maniera, la scarsa attrazione che i grandi scenari interpretativi esercitano verso gli accademici e quanti sono in contatto con (o sono inseriti in) ambienti deputati all'indagine storica risiederebbe in una precisa scelta.

Considerando nello specifico il caso trentino, e sulla base di un'esperienza diretta sul territorio nell'ambito della divulgazione storica e storico-archivistica, ritengo che il tema posto in discussione da Curzel potrebbe risultare invece particolarmente coinvolgente per quel pubblico generico di soggetti interessati alla storia regionale, in Trentino assai consistente. È un interesse a volte quasi emozionale per il passato a far sì, ad esempio, che la menzione a eventi della storia locale inneschi dibattiti che talora vanno ad animare le pagine dei quotidiani – sedi solitamente evitate dagli storici di estrazione accademica, che talvolta vengono stratonati dai redattori affinché esprimano qualche parere –, mentre in altre regioni d'Italia determinati argomenti rimarrebbero confinati ai membri di accademie e associazioni culturali. Un pubblico, quello trentino, che ad esempio accorre quasi sempre in buon numero alle conferenze su temi della storia regionale, tanto in città, quanto – e in questo secondo caso in quantità di solito proporzionalmente ancora maggiore – nei piccoli e grandi centri di valle. Questi appassionati lettori o anche semplici auditori di storia locale probabilmente non solo non riterrebbero politicamente scorretta da parte del relatore un'eventuale valutazione “metastorica” circa gli eventi o le epoche oggetto della comunicazione ma, benché non lo affermino esplicitamente, dall'“esperto” la attendono addirittura e, visto che raramente ciò avviene, sono loro stessi spesso a crearsene una propria, ognuno secondo le rispettive convinzioni e sulla base di quelle che oggi si definiscono “precomprensioni”, ricollegabili il più delle volte a visioni politiche e/o culturali abbastanza ben delineate.

Nell'editoriale si afferma che, pur con una pregnanza assai minore rispetto a quanto è avvenuto nell'età risorgimentale riguardo alla teoria di un “destino manifesto” dei trentini fin dai tempi più antichi a far parte di una nazione italiana, attualmente sono presenti due interpretazioni del nostro passato regionale che ambiscono a prendere la forma di “grandi narrazioni”. Una individua un altro tipo di “destino”, quello autonomista, e un'altra si nutre di una nostalgia asburgo-tirolese, interpretazioni che in qualche caso possono anche confondersi, ma – secondo l'opinione di chi scrive – spesso sono distinte o solo in parte sovrapponibili. Infatti, mentre i nostalgici del legame con il Tirolo negli esempi più estremi non esitano a parlare di una cultura trentina un tempo compenetrata con quella del territorio più a nord – legame che sarebbe stato poi messo poi

in discussione a causa dell'opera di pochi negli anni delle lotte nazionali e infine violentemente reciso con l'unione al regno d'Italia –, l'approccio più genuinamente autonomista alla storia locale intende riconoscere da un lato le differenze culturali delle due componenti etniche regionali, dall'altro le reciproche difficoltà e diffidenze del passato, senza dimenticare però i momenti di collaborazione, affidando al presente la costruzione di una convivenza non solo non più conflittuale ma fatta anche di condivisioni: insomma, ieri come oggi, due famiglie, quella trentina e quella tirolese, nella stessa casa, il cosiddetto "Tirolo storico" o la macroregione che dovrebbe essere sua erede. Quanto alla gente che in Trentino presenza con entusiasmo alle conferenze di storia regionale, pare di rilevare a chi scrive che in buona parte essa appartenga proprio all'ambito della "nostalgia tirolese" o, quanto meno, chi spesso prende la parola nelle discussioni finali lascia intravedere questa inclinazione. Un pubblico che vuole sentire finalmente narrare anche dagli "esperti" quella che egli percepisce come – e per certi aspetti lo fu realmente – una "storia negata" e che spesso coglie nelle parole del relatore solo gli elementi atti a sostenere i propri convincimenti.

Non volendo però accontentarci di schemi ancora troppo rigidi e intendendo complicare/arricchire la gamma degli approcci culturali (e politici) ai temi della storia trentina, dobbiamo introdurre a questo punto due precisazioni non proprio cavillose. Una concerne quella che Curzel nel suo editoriale definisce come "nostalgia tirolese" e che mi sono permesso di affinare in "asburgo-tirolese", la quale può anche essere scissa in due atteggiamenti sensibilmente differenti. Non sempre infatti la nostalgia asburgica coincide con quella tirolese. Tra gli interessati alla storia locale, i soggetti più attrezzati poiché aventi al loro attivo un maggior numero di letture non di rado interpretano il passato legame dei trentini con l'"angusto e reazionario" Tirolo piuttosto come un ostacolo, mentre considerano quello con la cosmopolita Vienna (dove peraltro, come tutti sanno, molti trentini hanno studiato) come un contatto di alto valore culturale. Posizione questa che in parte può essere anche determinata dall'attrazione sviluppata in questi ultimi decenni, non solo in Trentino, per il mito mitteleuropeo, quello della *Felix Austria* e della *Kakania*, il cui clima sociale e culturale per quanto riguarda gli italiani dell'Impero si poteva a dire il vero respirare eventualmente a Trieste, ma che si è irradiato piuttosto timidamente nell'allora Tirolo di lingua italiana (come forse nell'intero Tirolo), di fatto solo nei suoi *Kurorte*.

La seconda precisazione si riferisce alle correnti interpretative autonomiste precedentemente menzionate, alle quali si potrebbe affiancare nel pubblico trentino interessato alla storia della sua terra un ulteriore orientamento, erede aggiornato del punto di vista nazionale, che ora, al

contrario di un tempo, propende per una concezione decentrata dei poteri, attribuisce pertanto valore all'autonomia trentina (mentre nella passata visione irredentista era un'aspirazione che, una volta raggiunta l'unità nazionale, sarebbe dovuta retrocedere) ma nel fare ciò interpreta in maniera prevalentemente negativa il passato nesso con l'Impero e, all'interno di quello, ovviamente anche il legame con il Tirolo.

Tutto sommato, comunque, tanto quella filoaustriaco-tirolese quanto quella o quelle autonomiste non possono essere considerate che narrazioni minori, modesta cosa, soprattutto se paragonate alla solidità e alla vitalità della passata grande narrazione nazionalista, nata in seno al liberalismo ottocentesco, poi fatta propria dal Ventennio e non ancora del tutto spenta negli anni Sessanta del Novecento. Inoltre, sia fantapolitica o catastrofismo, una crisi complessiva mondiale di ampia portata, magari di dimensioni nemmeno troppo maggiori rispetto a quella presente, potrebbe ripercuotersi – *quod Deus avertat* – anche sugli assetti istituzionali garantiti dell'odierna autonomia amministrativa regionale e provinciale.

In conclusione, ritornando al punto in cui avvio queste poche osservazioni e riflettendo meglio: è poi così vero che lo storico “professionista” sia così asettico? Certo, coloro che sono inseriti nel contesto accademico sono i più distanti da emozioni. Ad esempio, in occasione delle celebrazioni hoferiane del 2009 le università di Trento, Bolzano e Innsbruck hanno promosso e incoraggiato studi nuovi, hanno indicato altre possibili piste di indagine, hanno invitato a portare alla luce documentazione poco conosciuta: ma per capire di più (e quindi, comunque, poter giudicare, anche se con maggior cognizione di causa) o perché lo studio di per sé appaga e purifica dalle passioni? Gli studiosi del Tirolo austriaco e del Sudtirolo/Alto Adige nello specifico hanno voluto smontare l'ingranaggio ideologico della vecchia storiografia di area tedesca per restituire Hofer e la vicenda dell'Anno Nove alla “pura” storia: ma non è questa in una certa misura anche la ricerca di quell'araba fenice chiamata “oggettività storica”? Al di là di questa piccola provocazione, facilmente censurabile e formulata al solo scopo di animare il dibattito, si deve senz'altro rendere merito agli ambienti tirolesi destinati alla ricerca storica per aver disvelato i pesanti errori nella passata costruzione del mito hoferiano e per aver prodotto opere importanti e durature, uscite a Innsbruck presso la Libreria universitaria Wagner, lavori caratterizzati da un'accurata disamina delle fonti, tanto le inedite, quanto quelle usate in maniera distorta dalla storiografia di impronta nazionale.

Se poi abbandoniamo il livello accademico e prendiamo in considerazione quella quota consistente di studiosi trentini, stimati anche perché ottimi conoscitori della documentazione archivistica, vediamo che asettici, in particolare di fronte a certe problematiche storiografiche, proprio

tutti non lo sono. La commemorazione della vicenda hoferiana – ci rifacciamo ancora a quella, in quanto avvenimento recente e inoltre, in certo qual modo, cartina al tornasole per il tema posto ora in discussione – ha mostrato sulle pagine dei quotidiani trentini un incalzare di opinioni diverse e di accuse reciproche tra sostenitori delle celebrazioni e fautori della necessità di riscrivere le vicende di quegli anni e forse l'intera storia trentina da un lato, e dall'altro detrattori delle iniziative celebrative e degli approcci interpretativi a sostegno delle stesse.

Infine, preso atto del fatto che in Trentino la grande narrazione della “nostalgia tirolese” si fa sempre più agguerrita, benché sia oggetto di puntuali critiche tra gli studiosi più accreditati, di ambito accademico e non, non spetta allora a chi non la condivide proporre una propria? E sarebbe una narrazione inedita o il ritorno a una già sentita, magari opportunamente riveduta e corretta? Si scoprirebbe ad esempio che, tutto sommato, può essere ancora valida la lettura del passato trentino-tirolese come quello di due versanti culturali e linguistici predestinati alla contrapposizione e in disaccordo su tutto, un tempo tenuti insieme da un mero legame dinastico? Una narrazione, quest'ultima, che, esauritasi in Europa l'età degli opposti nazionalismi e dei fascismi, non è stata sostanzialmente smentita dagli esponenti di spicco della storiografia trentina del secondo dopoguerra, quella che assunse su di sé un ruolo-guida negli studi storici locali. Le linee ispiratrici di quest'ultima – ma di più, nata dalla cultura risorgimentale e testimone di contrasti allora ancora accesi, non le si poteva chiedere – sono state più o meno le seguenti: una rappacificazione con il Tirolo, una visione attenuata delle passate occasioni di attrito, il riconoscimento degli errori commessi dall'uno e dall'altro, il rispetto per le storie di due popoli vicini. Tuttavia, nonostante il ristabilimento dei contatti, nonostante una correttezza formale e magari anche una stima personale reciproca tra chi poco tempo prima era in polemica, due storie diverse e in definitiva, detto in maniera spiccia, ognuno a casa propria.

Mauro Nequirito

5. Divagazioni su identità trentina e narrazioni

Emanuele Curzel, nello stimolante editoriale dell'ultimo numero di “Studi Trentini. Storia” (*Gli studi trentini e le “grandi narrazioni”*), ma anche – in forma più articolata – in un aureo libretto edito dal Liceo Scientifico Leonardo da Vinci (*L'invenzione del Trentino. Una conversazione sulla “storia locale”*), ci pone di fronte al destino trino della terra

trentina: italiano, autonomista, tirolese. La distinzione è ovviamente corretta, ma ci pare che negli esiti concreti, non solo storiografici, la scelta autonomista venga, fra i due poli italiano-tirolese, a sovrapporsi (almeno in parte) all'uno o all'altro, conformemente alla compagine nazionale imperante: così gli autonomisti trentini di fine Ottocento si potevano per gran parte intendere come italo-fili. Nel momento attuale è indubbio che autonomismo e filotirolismo si sovrappongano.

Il paradigma italiano inventò una tradizione, con selettive operazioni di recupero e scarti di memorie: di tale tradizione, della sua fragilità e della sua autoreferenzialità (ad esempio dei suoi intenti autoassolutori in relazione al periodo della dittatura fascista), non possiamo qui occuparci: è stata d'altronde messa in crisi da 30 anni di lavoro storiografico. Il paradigma autonomistico-tirolese si muove oggi alla stessa maniera, ed è proprio verso la narrazione che esso pone in atto che vogliamo volgerci, anche provocatoriamente, nelle pagine seguenti, contribuendo a una discussione che speriamo il più possibile allargata.

Prima divagazione.

L'identità d'un volgo disperso che nome non ha

Il filone dell'oltranzismo autonomista-tirolese pervade naturalmente non solo lo spazio della ricerca storica e della conseguente restituzione editoriale, ma anche altri ambiti di comunicazione: ad esempio i numerosi siti internet, che offrono all'indagatore armato delle dovute cautele un interessante terreno d'analisi.

Ora, rimanendo nel campo delle proposte storiografiche, la tensione va verso la creazione, l'affermazione, la legittimazione della vera ed unica identità trentina.

Rileggiamo quanto scrivevano ormai trent'anni fa, in *Trieste. Un'identità di frontiera*, Magris e Ara:

“Ogni ricerca di un'identità, legittima sul piano esistenziale e talora feconda in quello poetico, comporta facilmente un'indebita alterazione della realtà storico-sociale. La ricerca dell'identità implica, più o meno consapevolmente, la tensione a cogliere un'essenza, una dimensione in qualche modo costante e permanente nel mutare del divenire storico; essa quindi irrigidisce e rimuove la storicità, inventa e accentua analogie e somiglianze piuttosto che cogliere trasformazioni e distinzioni, com'è proprio all'individualità dei fenomeni storici. Tende al mito, ossia all'irrigidimento fascinoso del sempre uguale, e a pietrificare la storia nella maschera del mito”.

Quindi? Quale la risultanza dell'ossessiva ricerca identitaria trentina? La delimitazione dell'agire storico di quell'attore che chiameremo per

comodità il “Trentino puro”. Egli fa la sua comparsa, da protagonista, in alcuni momenti ben precisi della storia di questo territorio: per rimanere entro una certa contemporaneità, è colui che combatte la guerra (la Grande Guerra), naturalmente dalla parte dell’Imperatore (la parte giusta) e, soprattutto, con coscienza patriottica (dove pare che il concetto di patria ereditato dal nazionalismo italiano muti di segno e disinvoltamente venga affibbiato a tutt’altri contesti); è colui che durante l’*Alpenvorland*, pur avversando in cuor suo gli occupanti nazisti, dimostra il proprio senso di responsabilità cercando con essi un terreno di collaborazione e viene premiato con la concessione di lacerti d’autonomia⁴ (il fatto che tale concessione sia parte di un disegno strategico politico e militare non risalta); è colui che subito dopo la seconda guerra va a ingrossare le file dell’A.S.A.R., il movimento autonomista trentino; è colui, infine, che nella crisi dell’oggi sbandiera più o meno aggressivamente il proprio autonomismo (la propria alterità) rivendicando tale passato, comune ai “veri Trentini”, reinventandosi una militanza quasi genetica, appoggiandosi al sentimento (vero? presunto?) di schiere di avi (veri? presunti?).

Viene da chiedersi dove fosse il “vero Trentino” nei lunghi periodi che collegano queste emergenze, ove trascorresse la sua quiescenza. Possibile che egli affiori carsicamente solo a cicli irregolari dagli atri muscosi e dai fori cadenti entro i quali sarebbe altrimenti rinchiuso?

E viene anche da chiedersi, senza malizia: chi sono gli attori del ventennio fascista trentino? E chi sono quei giovani Trentini ideologizzati che in nome del fascismo vanno a combattere nella Russia bolscevica o in Grecia? E ancora (e soprattutto): da chi è formato il grande Trentino democristiano che trionfa dalla fine degli anni Quaranta agli inizi dei Novanta, perfettamente a proprio agio entro la cornice statutale italiana?

In fondo aveva ragione Montale: “La storia non è poi / la devastante ruspa che si dice. / Lascia sottopassaggi, cripte, buche / e nascondigli. C’è chi sopravvive”.

Seconda divagazione.

Dove la terra scotta: la cacciata dell’Italia dalla Frontiera

È indubbio che la “Grande Narrazione” italofila sia entrata in crisi. Ma certo non da oggi, e soprattutto non sotto i colpi dell’odierno filoau-

⁴ Scriveva significativamente ne “La Costituente”, ancor nell’agosto 1946, il leader autonomista Valentino Chiocchetti: “Non bisogna con ciò credere che i Nazisti abbiano lasciato l’autogoverno ai Trentini durante l’occupazione, tuttavia si deve pur riconoscere che hanno favorito questo attaccamento del popolo trentino al suo proprio governo ed hanno permesso alle popolazioni di certe comunità di scegliersi liberamente gli amministratori”.

tonomismo: la battaglia che esso crede di combattere attribuisce al presunto nemico una vitalità che questi è ben lungi dal vantare.

Già boccheggianti negli anni Settanta, infatti, il paradigma filoitaliano è in piena crisi nel decennio successivo, sotto le spinte sia dei riecheggianti del sociologismo postmoderno (che trovano spazio dentro l'Istituto storico italo-germanico e vengono pian piano a far capolino anche negli "Studi Trentini", rivista che al paradigma italiano era legata sin dalla nascita), sia soprattutto, per quanto attiene all'ambito contemporaneista, della storiografia di ispirazione marxista coagulata attorno al vivacissimo laboratorio della rivista "Materiali di lavoro" (che sarà invece sempre bandita dagli "Studi Trentini"): è questa che disvela senza alcuna tentazione nostalgica – ovvio – un altro Trentino, sepolto e invisibile agli occhiali liberal-nazionali e in attesa di essere fatto riemergere: il lavoro compiuto sulle "scritture di guerra", sui diari e le lettere dei Trentini coinvolti nell'odissea del primo conflitto mondiale, è eccezionale. Ci chiediamo come si possa ancora, dopo questo, parlare di ipoteca nazionalista sulla storia trentina e soprattutto come possano i nostalgici del Tirolo asburgico rivendicare la paternità di approcci storiografici (peraltro ormai praticati da molti di loro con pericolosa disinvoltura⁵) che hanno data e luogo di nascita precisi.

La volontà di revisione dei filoautonomisti si porta, naturalmente, più indietro, a toccare censure vere e supposte a cui la storia trentina venne costretta dagli storici italo-fili. Giungendo sino al 1809, naturalmente: quindi ad Andreas Hofer. Ma già cent'anni fa era arrivata l'ora di giudicare con imparzialità "la nobile figura del Hofer, uomo di ristretta intelligenza, ma di gran cuore e d'animo puro", e di riconoscere le cause della rivolta del 1809: "le imprudenti offese al sentimento religioso radicato negli alpigiani atesini, la durezza della coscrizione napoleonica, gli eccessi delle truppe francesi".

Citazione di un pur cauto revisionista? No: del nazionalista-ultrà Ettore Tolomei. E non è per puro gusto di provocazione che l'abbiamo riportata. Nel caso specifico ci piace evidenziare la complessa ambiguità dell'atteggiamento degli storici nazionalisti e liberali nei confronti dell'eroe tiro-

⁵ Non vogliamo toccare qui il tema dell'*Inno al Trentino* e della supposta falsificazione di un originario (e inesistente, naturalmente) *Inno al Tirolo* scovato sul diario di un profugo, su cui ci ripromettiamo di tornare in altra sede. Facciamo solo notare come da un approccio dilettantesco e disarmato, non disgiunto da una certa arrogante sicumera, e con l'aiuto di finanziamenti pubblici (regionali), si sia giunti, attraverso la pubblicazione di un opuscolo supportato da giornali e televisione, alla falsificazione della realtà ed alla sua accettazione e legittimazione: la questione, minuta in relazione ai suoi contenuti, è grave e preoccupante per la sua portata generale.

lese, omaggiato strumentalmente come martire: l'oste di Passiria diveniva qui, naturalmente, vittima della stessa Austria e delle sue macchinazioni.

Più in generale, però, vogliamo ricordare come la storiografia nazionale o anche nazionalista, oggi avversata e tinta con colori da burletta anche da dilettanti improvvisati, vantasse una sua complessità e, diremmo, solidità. Dentro il paradigma italiano le declinazioni erano varie, persino durante il fascismo: perché i nazional-liberali Pietro Pedrotti e Antonio Zieger furono allontanati dal Comitato trentino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano? E perché gli studi – per molti versi ancora notevolissimi (e non a caso essi vennero tenuti in gran conto da storici come Carlo Morandi e Walter Maturi) – di Augusto Sandonà furono ignorati quando non avversati e lo stesso Sandonà si trovò ad essere sorvegliato dalla Questura?

La brutale semplificazione posta in essere è tendenziosa, e non tiene conto neppure dei percorsi evolutivi degli storici trentini. Come quello di Umberto Corsini, che, sempre più attratto dal tema autonomistico nelle sue varie configurazioni, approdò ad una visione storiografica meno ipotecata dalle strettoie nazionali, sviluppando un'attenzione per l'opera di Alcide Degasperi che portò a risultati di assoluto rilievo.

Ma nella regione di confine, alla “frontiera”, dove si vuol preservare la propria supposta purezza, non c'è più posto per il paradigma italiano: esso va espulso, perché spurio. Ci pare invece che il concetto stesso di “frontiera”, ponendosi a displuvio fra due (o più) compagini statali, o anche due etnie, o anche due territori, insomma fra due differenti realtà, implichi necessariamente un continuo gioco di forze centrifughe e centripete, in relazione all'uno o all'altro dei due poli: il gioco di delegittimazione di una forza nei confronti dell'altra (che fu dei nazionalisti e che è oggi, ma più anacronisticamente, dei filotirolesi oltranzisti) è chiaro specchio di una crisi identitaria e di una incapacità di riflessione che dovrebbe porre anche allo storico alcuni interrogativi.

Piccola digressione.
I fondamenti medievali dell'autonomia provinciale,
ossia Apologia dell'uso civico

Uno degli assi portanti della *vulgata* autonomista è costituito dal riferimento continuo ed incessante a quella che viene definita una antichissima cultura di autogoverno, ossia alle comunità rurali e alle loro carte di regola. Esse vengono disegnate come luoghi di libertà e piena gestione democratica, opposti alle tiranniche oppressioni subite dalle popolazioni italiche.

Vi è qui una incredibile disinvoltura nell'accostamento di concetti che si riferiscono a epoche differenti e incommensurabili, oltre che nell'uso della parola “autonomia”, costretta a continui slittamenti semantici. Ma

chiunque conosca anche per sommi capi la struttura statale, se così vogliamo pur scorrettamente chiamarla, del territorio trentino medievale e moderno, perennemente gravato dallo scontro fra due (ma a volte più) sovranità (quella vescovile e quella tirolese), a loro volta rappresentate territorialmente da giurisdizioni in parte non trascurabile rette da feudatari, non può non stupirsi di fronte a semplificazioni di tal fatta. Le istituzioni regolane, a cui negli ultimi due decenni è stata dedicata da parte degli storici un'attenzione non episodica, dovrebbero offrire spunti di riflessione ben differenti: non ci pare serio interpretare l'autonomia nella gestione boschivo-prativa e nell'utilizzo del territorio (anche qui non senza qualche limitazione) come una affermazione di libertà e piena democrazia.

La carta di regola non è uno statuto criminale o civile: salvo qualche eccezione è, per dirla con Mauro Nequirito, uno strumento giuridico che va a definire il governo economico del territorio. E questa non è peraltro una prerogativa trentina. Ma, soprattutto, è una caratteristica dell'antico regime: in quei tempi "il pluralismo giuridico (...) permise e agevolò la convivenza tra questi due strati, quello inferiore dei cosiddetti *iura propria* – i diritti delle autonomie locali – e quello superiore dello *ius commune*" (Paolo Grossi). Quindi, da questo punto di vista, i sostenitori delle antiche comunità rurali come incunabolo dell'autonomia provinciale dovrebbero più coerentemente farsi sostenitori della pre-statalità medievale e delle coeve sovrapposizioni di sovranità.

Terza divagazione. Mito asburgico o *Kaiserschmarren*?

Il fondamentale saggio di Claudio Magris su *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna* è del 1963. Andrebbe davvero riletto e rimediauto. Il mito asburgico, dice Magris, è un mito particolare: "è la completa sostituzione di una realtà storico-sociale con un'altra fittizia ed illusoria, è la sublimazione di una concreta società in un pittoresco, sicuro e ordinato mondo di favola". Tale mito, nella letteratura austriaca, è costituito sinteticamente da tre motivi: quello sovranazionale, quello burocratico (ben incarnato da Francesco Giuseppe) e quello edonistico.

E nel Trentino di oggi? Assente il motivo edonistico, coincidente il motivo burocratico con forme inconcludenti di qualunquismo anti-statale, il motivo forse più interessante, quello sovranazionale, viene tirato in ballo all'occorrenza, a sostegno *ante litteram* di vaghe idee europeiste, e contraddittoriamente, accanto a pulsioni identitarie integraliste.

Su quest'ultimo punto è da chiedersi: dentro l'immagine dell'Austria dell'odierno filotiroleesimo, c'è posto per il coacervo nazionale che albergava nella Monarchia (di cui può essere istruttiva immagine, pur in minore, l'odierna composizione etnica della società trentina e tirolese)? Con

quale benevolenza si porrebbe il nostalgico odierno nei confronti delle schiere di magiari, slavi (in varie gradazioni: cechi, slovacchi, polacchi, ruteni, sloveni, serbi, croati), rumeni, ebrei, zingari che costituivano grande parte della popolazione? C'è diffusa consapevolezza del fatto che nel 1880 l'Impero austroungarico era formato per il 24% da tedeschi, per il 20% da magiari, per il 6,5% da rumeni, e per ben il 37% da popolazioni slave (primi i cechi, con il 12,5%)?⁶

Ci pare che tale consapevolezza non sia granchè presente entro la narrazione filotirolese. Ancora una volta la fotografia viene ritoccata, per giungere a delineare un'Austria sovrastorica. Quell'Austria sovrastorica che ad esempio viene opposta, con Maria Teresa (o, ad intermittenza, Francesco Giuseppe), all'Italia fascista, con acrobatico anacronismo. Dollfuss? Schuschnigg? Chi sono costoro?

Gli assunti formalizzati da Magris appaiono qui nella loro forma più smagliante. Non siamo nemmeno più di fronte al mito asburgico: siamo innanzi a un'Austria di cartapesta, buona per tutte le stagioni, una frittata (*Schmarren*) dove si fa star tutto, sommando (ciò che era proibitissimo nella scuola elementare fino alla nostra generazione almeno) pere con patate.

Ultima divagazione. Il ricatto di Lyotard,
ossia Della responsabilità degli storici,
dell'incapacità di narrare e del loro giustificazionismo a tal riguardo

Andando a terminare. Non sappiamo se Curzel intenda soggiacere all'*aut aut* di Lyotard: al di fuori delle "Grandi Narrazioni", della meta-narrazione, vi sarebbe solo, nell'oggi postmoderno, "una nebulosa di elementi linguistici narrativi, ma anche denotativi, prescrittivi, descrittivi, ecc., ognuno dei quali veicola delle valenze pragmatiche *sui generis*". Come a dire che senza una visione teleologica del divenire storico vi è posto solamente per la frammentazione, la parcellizzazione, per quella che si configura come una sorta di atomizzazione storiografica. Non pensiamo che ciò sia necessariamente vero.

Certo, la "Grande Narrazione" aiuta molto la strutturazione in "racconto storico" e quindi, semplicemente, in narrazione. E questa è, in fon-

⁶ Data la continua rivendicazione di un cattolicesimo quasi integralista, cosa si direbbe riguardo alle professioni di fede ortodossa, ebraica e anche islamica? Sarebbe interessante dar corpo ad una riflessione sulla presunta equazione fra lealismo asburgico e cattolicesimo nel Trentino austriaco dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento. Vi è anche, da parte dei tirolesofili, una implicita affermazione di continuità, all'insegna del cattolicesimo, fra stato vescovile e monarchia austriaca, che prescinde dal nodo, centrale per la Chiesa trentina, del 1803 e della perdita di sovranità a favore della compagine asburgica: si vada a rileggere quell'ammirevole rivendicazione in forma di "storia" che è l'opera di monsignor Kögl.

do, la grande forza dell'attuale paradigma autonomistico-tirolese. Ma lo storico non si può lamentare delle manchevolezze che stanno alla base di tale paradigma e crogiolarsi poi nel particolarismo, portando la complessità a giustificazione di un'incapacità a creare *historia rerum gestarum*. L'urgenza di un impegno in tal senso è a questo punto grande: accanto alla capacità di rilevazione della complessità deve stare un'egual capacità teoretica, per giungere a tessere i fili della trama storica attorno ai nessi e, quindi, infine, alla narrazione.

E non è solamente (anche, certo) un problema di divulgazione. Abbiamo una *Storia del Trentino*, uscita in 6 massicci volumi per Il Mulino, alla quale ha collaborato gran parte degli storici trentini (e attorno alla quale è mancata una seria discussione, anche e soprattutto su questa rivista), che è cartina tornasole del problema: ci si trova di fronte ad una enorme mole di lavori, molti dei quali egregi, alcuni fondamentali, alcuni trascurabili, che nell'insieme appaiono, ancora una volta, frammenti giustapposti, che non riescono, proprio mentre ne definiscono la complessità, a disegnare la storia del Trentino: sono ancora prolegomeni, che avrebbero potuto vivere di vita propria in assenza di quel contenitore, che però ci ha promesso, invece, una narrazione: quella della storia del Trentino.

Dunque, al di fuori dei "destini" delineati da Curzel deve esserci uno spazio per la sintesi e per la narrazione: oggi lo storico è obbligato ad occupare tale spazio *manu militari*, ad entrare in comunicazione con il corpo sociale, e, certo, a confrontarsi senza sottovalutazioni con il paradigma autonomistico-tirolese: pena il confino inacidito entro i propri *Beiträge*, ove è il rischio landolfiano di incontrare "una lunga teoria di topi in morione e cimiero che, reggendosi con una mano a un cordone scuro, gli sfilavano davanti e gli si inchinavano, uno per uno, graziosamente".

Mirko Saltori